



Dossier 2013/09/24/01 **Articoli di Joseph Massad**

Indice

1. L'(Anti-) Autorità Palestinese di Joseph Massad, Al-Ahram Weekly, giugno 2006
2. Pinochet in Palestina di Joseph Massad, [Http://weekly.ahram.org.eg/](http://weekly.ahram.org.eg/) 11 novembre 2006
3. Un'immacolata-concezione?, di Joseph Massad, The Electronic Intifada, 14 aprile 2010
4. I diritti di Israele di Joseph Massad, Aljazeera 6 maggio 2011
5. L'ultimo dei semiti di Joseph Massad, Aljazeera martedì 14 maggio 2013

Joseph Massad insegna e scrive sulla politica araba moderna e sulla storia intellettuale. Ha un interesse speciale nelle teorie dell'identità e della cultura – incluse le teorie del nazionalismo, sessualità, razza e religione. Ha ricevuto il suo Ph.D. dalla Columbia University nel 1998. È autore di *Desiring Arabs* (2007), di *The Persistence of the Palestinian Question: Essays on Zionism and the Palestinian Question* (2006) e di *Colonial Effects: The Making of National Identity in Jordan* (2001). Il suo libro *Daymumat al-Mas'alah al-Filastiniyyah* è stato pubblicato da Dar Al-Adab nel 2009, e *La persistence de la question palestinienne* da La Fabrique nel 2009. I suoi articoli sono apparsi in *Public Culture*, *Interventions*, *Middle East Journal*, *Psychoanalysis and History*, *Critique* e nel *Journal of Palestine Studies*; scrive spesso per *Al-Ahram Weekly*. Tiene corsi sulla cultura araba moderna, di psicoanalisi in relazione alla civilizzazione e alla identità, su genere e sessualità nel mondo arabo e sulla società e la politica israelo-palestinesi, con seminari sul nazionalismo in Medio Oriente come idea e pratica e anche su Orientalismo e Islam.

ISM-Italia
Torino 25 settembre 2013
www.ism-italia.it
info@ism-italia.org

1. L'(Anti-) Autorità Palestinese di Joseph Massad, *Al-Ahram Weekly*, giugno 2006

La vera spaccatura nella società palestinese è fra coloro che lottano per preservare i privilegi di classe di Oslo e i loro oppositori che difendono l' essenziale della causa Palestinese, scrive Joseph Massad.

Traduzione a cura di ISM-Italia

Una delle misure più importanti che gli architetti israeliani e palestinesi degli accordi di Oslo hanno preso per garantire la sopravvivenza strutturale di quello che è stato conosciuto come il "processo di pace" di Oslo è stata la creazione di strutture, istituzioni e classi, che sarebbero state direttamente connesse ad esso e che potessero sopravvivere al collasso degli accordi di Oslo e al tempo stesso difendere il "processo" che gli accordi avevano prodotto.

Questa garanzia si era trasformata in legge, protetta dalle donazioni internazionali destinate alla continuazione del "processo di Oslo", fino a che questo continuava a servire gli interessi israeliani e degli USA e allo stesso tempo gli interessi della elite palestinese corrotta e complice.

Le cinque principali classi che gli architetti di Oslo hanno creato per assicurare che il "processo" sopravvivesse sono:

1. Una classe politica divisa fra gli eletti per servire il processo di Oslo, sia nel Consiglio Legislativo o nel ramo esecutivo (essenzialmente la posizione del presidente dell'Autorità Palestinese) e coloro che sono stati nominati per servire gli eletti, sia nei ministeri sia nell'ufficio presidenziale.
2. Una classe di polizia, formata da decine di migliaia di persone, il cui ruolo è quello di difendere il processo di Oslo contro tutti i Palestinesi che cercano di indebolirlo. Classe divisa in numerosi corpi di sicurezza e di intelligence in competizione l'uno con l'altro, ciascuno rivaleggiando con l'altro per dimostrare che è il più adatto a neutralizzare ogni minaccia al processo di Oslo. Sotto l'Autorità di Arafat, membri di questa classe inaugurarono la loro attività sparando e uccidendo, a Gaza nel 1994, 14 Palestinesi che essi ritenevano nemici del "processo"- un risultato che guadagnò loro il rispetto iniziale degli Americani e degli Israeliani che insistevano che i "servizi" avrebbero dovuto usare più repressione di quella per essere ancora più efficaci.
3. Una classe burocratica legata a quella politica e a quella di polizia e che costituisce un corpo amministrativo di decine di migliaia di persone che eseguono gli ordini degli eletti e di quelli assunti per servire il "processo".
4. Una classe di ONG: un'altra classe burocratica e tecnica i cui finanziamenti dipendono completamente dal servire il processo di Oslo e assicurare il suo successo attraverso attività di planning e di fornitura di servizi.
5. Una classe di uomini d'affari composta di uomini d'affari emigrati ma anche locali - inclusi in particolare membri della classe politica, di quella di polizia e di quella burocratica - i cui redditi derivano dall'investimento finanziario nel processo di Oslo e da tutti gli affari profit-making che l'Autorità Palestinese ha reso possibile.

Mentre le ONG per la maggior parte non ricevono denaro direttamente dalla PA, essendo beneficiari delle elargizioni finanziarie dei governi esteri e anche di enti non governativi, cosa che è strutturalmente connessa al processo di Oslo, le classi dei politici, dei poliziotti e dei burocrati ricevono i loro redditi legittimi e illegittimi direttamente dalla PA. Mantenendo collegati i mezzi di sussistenza di decine di migliaia di palestinesi al processo di Oslo, gli architetti hanno offerto loro un ruolo cruciale nella sua sopravvivenza, anche, e in particolare, se esso fallisce nel produrre qualsiasi risultato politico. Per l'elite palestinese che si è impegnata nella PA, il compito maggiore in tutto questo periodo è stato quello di assicurare che il processo di Oslo continuasse (incurante che producesse risultati o no) e che l'elite rimanesse a controllare tutte le istituzioni che garantivano la sopravvivenza del "processo". Ciò che l'elite non poteva prevedere è che avrebbero potuto cedere il controllo a Hamas, un oppositore pubblico del processo di Oslo che, avendone previste le conseguenze, aveva boicottato nel 1994 le elezioni gestite e controllate da Fatah. Le elezioni del 2006, che Fatah era fiducioso di vincere, hanno costituito un terremoto che potrebbe distruggere tutte le garanzie strutturali e con esse il "processo" che esse erano state designate a proteggere.

Se durante il periodo dell'OLP la "causa" era quella alla quale i palestinesi normalmente si

dedicavano, nel periodo della ANP la "causa" sarebbe stata il "processo" al quale erano esortati a dedicare se stessi. È in questo contesto che gli incentivi finanziari a entrare in una di queste classi avrebbe garantito che i palestinesi restassero impegnati con il processo. Il recente panico che la classe politica, quella di polizia e quella burocratica della PA hanno manifestato è direttamente collegato alla percezione che, a meno che essi non rovescino la vittoria di Hamas, proprio il loro continuare a essere le classi beneficiarie sarà messo in discussione. In verità anche intellettuali e tecnici che fanno parte della classe delle ONG hanno iniziato a spiegare che la vittoria di "Hamas" non era così ampia come pareva all'inizio e hanno predisposto meticolose analisi del voto nei distretti e cose simili, e anche a dare consigli alle tre classi della ANP su come indebolire Hamas. La classe palestinese degli uomini d'affari ha tenuto una riunione a Londra essenzialmente per esortare Hamas a sostenere il "processo".

Perciò, subito dopo che Hamas aveva vinto le elezioni, membri della classe politica iniziarono a incontrarsi apertamente e segretamente con funzionari americani e israeliani per programmare come indebolirlo. Questi piani avrebbero presto coinvolto ugualmente paesi arabi vicini dediti, come la ANP, a servire gli interessi americani e israeliani. La classe politica della ANP non ha più dato importanza al fatto che i suoi giochi diventassero pubblici, da qui lo spettacolare arresto di un funzionario di Hamas, colpevole di aver portato donazioni estere dentro Gaza, delitto per il quale non sarebbe stato arrestato se avesse seguito la corrotta tradizione di Fatah e dei funzionari della PA, che regolarmente rubano i fondi pubblici palestinesi e li contrabbandano fuori Gaza, piuttosto che dentro! La classe di polizia si è data alle rivolte per riaffermare il suo potere, rivelandosi essere niente altro che un gruppo di banditi decisi a reprimere tutti i palestinesi al servizio del processo. La burocrazia ha rifiutato di cooperare con i funzionari di Hamas e ha iniziato a minacciarli e a rifiutare loro l'entrata nei loro uffici ministeriali. L'ultimo attacco all'ufficio del Primo Ministro e all'edificio del Consiglio Legislativo Palestinese a Ramallah, e il loro incendio, sono una chiara indicazione che queste tre classi create dalla ANP faranno qualsiasi cosa pur di assicurare la continuazione dei benefici finanziari del processo di Oslo.

Parlare delle decine di migliaia di impiegati della ANP che non ricevono i loro salari da due mesi sarebbe stato più convincente per una popolazione palestinese che avesse un reddito normale. Dal momento che la maggior parte dei palestinesi hanno un reddito minimo, se non più nulla dall'inizio della seconda Intifada, la situazione degli impiegati della ANP era giustamente vista non come unica o più tragica rispetto al resto dei Palestinesi. Senza dubbio è stata la nuova situazione nella quale si sono trovate le classi che hanno beneficiato di Oslo, più vicina alla maggioranza della popolazione palestinese (che sono in effetti classi perdenti a seguito del processo di Oslo), ad aver molto infastidito le classi della ANP, che sono pertanto determinate a evitare a ogni costo la perdita del loro ruolo di classi privilegiate.

La vittoria elettorale di Hamas sta aiutando senz'altro a riunire Fatah, che è stato lacerato da divisioni e lotte interne prima delle elezioni, tali da far sì che a gennaio ci fu un incontro tra elementi di Fatah sul fatto che se Mahmoud Abbas avesse postposto le elezioni lo avrebbero assassinato. Abbas, che rispetto ad Arafat non ha una base popolare o basata su Fatah, ha la mano più libera del leader precedente nel destreggiarsi con americani e israeliani se essi volessero assicurare la continuazione del "processo". Fatah si sta ora riavvicinando ad Abbas, proprio come Abbas si sta riavvicinando a Fatah. Senza dubbio Abbas recentemente ha fatto la pace con quanto è restato dell'OLP - che lui, come Arafat prima di lui, ha continuato a smantellare - ricucendo le fratture con Farouq Addumi e Suha Arafat, dopo mesi di rancore. Rimane poco chiaro tuttavia se la ANP si rassegnerà a pagare a Suha e a sua figlia assegni di molte migliaia di dollari. Persino Mohamed Dahlan, il mestatore, che vuole l'intera torta per sé, sta venendo in aiuto di Abbas.

Senza dubbio, Abbas, nel momento in cui sta consolidando e centralizzando l'autorità nelle sue mani, per la prima volta da quando è arrivato al potere, ha recentemente creato un guardia pretoriana per assicurare la sua sicurezza come guardiano supremo (o è dio padre?) del "processo"¹.

Israele si affretta a permettere l'entrata di armi nei territori occupati per equipaggiare la nuova forza repressiva. Com'è evidente seguendo le affermazioni pubbliche di Abbas, l'unica volta che

¹ Note di Diana Carminati: *A conferma, vedi Ha'aretz, 18.06.2006, "Fatah enlists 4.000 men for possible Hamas face-off, by Avi Issacharoff and Shlomi Shamir". Vedi anche The Jerusalem Post, 18.6.2006, "Hamas calls for probe into arms transfer to Abbas", by Khaled Abu Toameh.*

ha parlato contro gli israeliani è stato quando Ariel Sharon e più tardi Ehud Olmert hanno minacciato di porre fine al "processo" con un'azione unilaterale. Altrimenti Abbas è stato abbastanza accondiscendente con tutte le proposte degli israeliani e degli USA.

Hamas, da parte sua, sta giocando un gioco che ricorda quello di Salvador Allende. Come Allende, Hamas continua a insistere sul gioco democratico, mentre i suoi oppositori gangsters e farabutti non hanno più limiti nelle loro azioni cospirative e di tradimento. È vero che l'attacco all'ufficio di Ismail Haniyeh non è dell'ampiezza dell'assalto della Moneda dell'11 settembre 1973, ma i banditi hanno dimostrato che sono pronti ad andare oltre rispetto a quanto ha fatto Pinochet, nel servire gli interessi di Fatah e di Israele. Nonostante questo, Hamas sembra aver mostrato curiose remore. Hamas potrebbe, per esempio, arrestare l'intero vertice (e molti di medio livello) della leadership di Fatah e della ANP con accuse di corruzione e tradimento nazionale per le quali ha una ampia prova documentaria, portandoli a un pubblico e regolare processo. Potrebbe mobilitare la popolazione contro queste figure corrotte attraverso manifestazioni e nei media. Che questo non sia stato fatto testimonia del suo impegno a preservare una apparenza di pace e a non rispondere alle istigazioni di una guerra civile che l'élite sconfitta della ANP vuole condurre come possibile via per ripristinare il "processo"².

Mentre la ANP e le sue classi beneficiarie stanno combattendo una battaglia per mantenere in vita il "processo", gli israeliani hanno dimostrato in ogni modo che il "processo" per loro è finito molto tempo fa. Per essi il processo di Oslo era un passo necessario ma storicamente delimitato, progettato per cooptare la leadership palestinese, rafforzare la presa di Israele sulle terre palestinesi rubate e normalizzare il ruolo diplomatico d'Israele nel mondo arabo, ma anche a livello globale. Poiché gli israeliani hanno raggiunto tutti questi obiettivi, il 'processo' per loro non serve più a nulla. In questo momento, la loro incessante campagna di bombardamento e assassinio di civili palestinesi e di politici pro e anti-"processo" nella Cisgiordania e a Gaza non ha mostrato alcun segno di attenuazione. Poiché il processo di Oslo ha portato disastri dopo disastri al popolo palestinese, la sola ragione per la sua continuazione è la sopravvivenza delle classi della ANP, che ne sono le maggiori e uniche beneficiarie.

**Non commettete errori di valutazione, questo è il significato della attuale battaglia in Cisgiordania e Gaza.
La posta in gioco è il destino di 9 milioni di Palestinesi.**

© Copyright di Al-Ahram Weekly <http://weekly.ahram.org.eg/2006/799/op11.htm> n. 799 -15
21 giugno 2006

² Vedi su Il Manifesto del 18.6.2006, art. di Michele Giorgio "I tagli diventano mortali", l'annuncio di un possibile nuovo governo palestinese, formato da tecnici e da Munib Masri, uomo d'affari "un tempo amico e finanziatore di Yasser Arafat e oggi principale "consigliere" del presidente Abu Mazen", in cambio della rinuncia da parte di Abu Mazen del referendum preannunciato per il 26 agosto, "sulla proposta dei prigionieri, che riafferma il riconoscimento palestinese dell'esistenza di Israele". Cfr. lo stesso articolo del Jerusalem Post, dello stesso giorno, già citato.

Prima di subappaltare ai militari cileni il rovesciamento del governo democraticamente eletto di Salvador Allende nel 1973, il governo americano condusse nel paese un certo numero di importanti missioni, in vista del colpo di stato dell'11 settembre.

Importanti scioperi, come quello dei camionisti, che paralizzò l'economia, massicce manifestazioni nelle quali donne e bambini delle classi medie brandivano vasi e pentole esigendo cibo, purghe di ufficiali dell'armata cilena che si opponevano alla sospensione della democrazia e all'introduzione di un governo fascista sostenuto dagli Stati Uniti e campagne mediatiche contro il regime, con la CIA che controllava giornali come El Mercurio e altri.

Ciò si verificava in un contesto in cui il Partito Comunista e il Movimento Rivoluzionario di Sinistra (MIR) criticavano e a volte attaccavano il regime di Allende per il suo cambiamento rispetto a posizioni di sinistra.

È importante ricordare l'esempio cileno quando si osserva la situazione palestinese oggi, perché funziona come una specie di corso di formazione per i colpi di Stato antidemocratici pianificati dagli Stati Uniti in giro per il mondo.

Non soltanto gli Stati Uniti e Israele sostengono finanziariamente la preparazione pubblica di un colpo di stato attraverso la direzione di Fatah (e nel caso di Israele, il permesso di trasferimento di armi alla Guardia Pretoriana del Presidente dell'Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas), ma i servizi di informazione di un certo numero di paesi arabi amici di Israele e degli Stati Uniti hanno recentemente installato i loro uffici a Ramallah, mostrando più apertamente e senza vergogna il loro coinvolgimento di lunga data nella gestione dei territori palestinesi.

In effetti la "delegazione" dei servizi di informazione di uno di questi paesi arabi, ha affittato un edificio di molti piani a Ramallah per organizzare le proprie operazioni.

Israele ha sostenuto questo progetto eliminando e fermando quei membri di Fatah che resistono alla politica collaborazionista degli alti responsabili.

Quanto alla direzione stessa di Fatah, essa ha periodicamente allontanato i membri che si opponevano alla sua politica ed emarginato attraverso la diaspora coloro che continuano a opporre resistenza.

I capi del colpo di stato di Fateh/ Autorità palestinese sono Abbas e un triumvirato costituito da Mohamed Dahlan, Yasser Abd Rabbo e Nabil Amr.

I profili di questi tre uomini sono totalmente adeguati a questo compito.

- Dahlan è universalmente conosciuto come un militare corrotto, l'uomo degli Stati Uniti e di Israele sul terreno.
- Abd Rabbo (o Yasser Abd Yasser, letteralmente "Yasser, fedele di Yasser", a causa della sua sottomissione ad Arafat) è l'architetto degli Accordi di Ginevra che riconoscono come legittimo il diritto di Israele a essere uno Stato ebreo razzista e respingono come illegittimo il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Abd Rabbo ha recentemente confermato la posizione pro-israeliana quando si è scontrato con il Ministro degli Esteri del Qatar e con la sua equipe all'epoca della loro ultima visita nei Territori Occupati.
- Amr è il precedente ministro dell'Informazione dell'Autorità Palestinese e un vecchio compagno della lobby israeliana, il Washington Institute for Near East Policy. È anche lui che scrive i discorsi di Abbas e Dahlan.

Abbas e questi tre uomini non solo hanno organizzato i massicci scioperi di **(voyoos)** agenti clandestini della sicurezza di Fatah, che essi stessi hanno armato per mantenere l'ordine nei Territori nel nome di Israele e gli scioperi dei burocrati dei ministeri dell'Autorità palestinese, ma hanno anche costretto un gran numero di palestinesi, compresi insegnanti e professori, sotto la minaccia delle armi, a fare sciopero contro Hamas, nonostante la maggior parte avesse votato per Hamas e rifiutasse di scioperare.

I palestinesi che hanno combattuto per decenni per mantenere aperte le loro scuole e le loro università, malgrado i blocchi sistematici degli israeliani e la sospensione del sistema educativo palestinese, sono ora costretti ad arrestare il processo educativo attraverso scioperi contro Hamas imposti da Fatah e dalle sue bande armate che minacciano di sparare sulle persone se rifiutano di seguire le direttive del colpo di Stato.

Inoltre Abbas e il triumvirato di Fateh/Autorità Palestinese hanno organizzato a Ramallah, contro Hamas, manifestazioni di palestinesi appartenenti alle classi medie, durante le quali donne casalinghe brandivano vasi e pentole, come a Santiago del Cile nel 1973.

La stampa controllata da Fatah, in particolare Al-Ayyam, fomenta la maggior parte della campagna di propaganda anti Hamas in vista del colpo di stato e gioca lo stesso ruolo del giornale El Mercurio in Cile.

Al-Ayyam è sostenuto nei suoi sforzi dall'intelligenza palestinese laica anti Hamas, la maggior

parte dei membri della quale è pagata dai finanziatori del processo di Oslo e dalle sue Ong. Questi vecchi palestinesi di sinistra, come la loro controparte libanese, sono oggi meglio conosciuti come "sinistri di destra", perché prendono posizioni di destra nel momento in cui insistono sul fatto che appartengono pur sempre a una sinistra perché si rifanno a posizioni prese negli anni 80 o prima.

Il piano è che i dirigenti di Fateh/ Autorità Palestinese facciano l'impossibile al fine di provocare Hamas per scatenare una guerra grazie alla quale Fatah, con l'aiuto dei servizi di informazione dei paesi arabi amici, di Israele e degli Stati Uniti, (**écrase**) distrugga Hamas e prenda il potere. In effetti, il primo round ebbe luogo quando il governo israeliano rimosse un terzo del governo di Hamas, dei Ministri del Consiglio e dei membri del Parlamento, chiudendoli nelle prigioni israeliane, ma non fu sufficiente a distruggere Hamas a causa del mancato aiuto di Fateh agli occupanti israeliani.

Oltre all'incendio dell'edificio del Consiglio legislativo, le guardie di Fateh hanno anche bruciato l'ufficio del primo ministro, sparato alla sua auto, bruciato più volte gli uffici di vari ministeri, molestato e minacciato i ministri e i parlamentari di Hamas che Israele non aveva eliminato e arrestato, interdetto i ministri ad agire.

Tuttavia Hamas è fortemente e saggiamente deciso a rispondere con la forza al tentativo di Fatah di lanciare una guerra globale per realizzare il suo colpo di stato, ma non prima.

Il colpo di Stato previsto da Fatah è basato non solo sulla popolarità di Hamas e della sua vittoria elettorale, ma ugualmente sulla capacità accresciuta di Hamas di difendersi contro le forze di Fateh.

Se gli Stati Uniti e Israele hanno armato le guardie di Fateh sotto la direzione di Arafat per schiacciare la prima Intifada palestinese e tutto il resto della resistenza all'occupazione dal 1994, oggi, Hamas è armato quasi quanto le forze di Fatah e può difendere i diritti dei palestinesi resistendo all'occupazione israeliana e ai collaboratori palestinesi ben armati che la affiancano.

È in questo che la situazione differisce rispetto alla metà degli anni 90.

Per compensare questo nuovo equilibrio di forze, il governo americano, secondo il giornale israeliano Haaretz, sta formando la Guardia Pretoriana di Abbas a Gerico già da più di un anno, con istruttori di armate americane, britanniche, egiziane e giordane, fornendo loro armi in vista del confronto con Hamas.

Il governo israeliano ha, a sua volta, recentemente approvato il trasferimento di migliaia di fucili dall'Egitto e dalla Giordania alle forze di Abbas.

Gli israeliani hanno ugualmente accettato la richiesta degli Stati Uniti affinché Israele autorizzi la Brigata Badr - una parte dell'armata di Liberazione della Palestina attualmente in Giordania - a dispiegarsi a Gaza.

Queste tappe sono state concepite dal generale Keith Dayton, il coordinatore americano per la sicurezza nei Territori Occupati che vuole che la Brigata Badr funzioni come forza di intervento immediato di Abbas a Gaza.

Per aumentare la sua sicurezza e il suo ruolo militare nei Territori Occupati, il governo giordano ha recentemente creato un comitato giuridico per rivedere le disposizioni della decisione della Giordania di disimpegno dalla Cisgiordania annunciato il 31 luglio 1988, suggerendo così la possibilità di un cambiamento di una o di tutte queste disposizioni.

Più recentemente gli israeliani hanno intensificato i loro bombardamenti e i loro massacri a Gaza, il più recente a Beit Hanoun uccidendo più di 50 palestinesi in pochi giorni.

Mahmoud Abbas ed il suo triumvirato di dirigenti esita, attualmente, a lanciarsi in una guerra aperta per timore di una reazione pubblica. Preferiscono imporre un governo di unità nazionale che disimpegni Hamas progressivamente e pacificamente.

Tuttavia, Abbas e il suo triumvirato perdono rapidamente la pazienza.

Effettivamente, nel corso di una riunione organizzata di fretta dal Comitato centrale del Fatah incentrato sulla diaspora che doveva svolgersi ad Amman tre settimane prima per ratificare i piani del colpo di stato, i membri del comitato si sono opposti al colpo di stato di Abbas, sostenuto dagli Stati Uniti e da Israele. Ciò ha obbligato Abbas ad annullare la riunione adducendo come falso pretesto la mancanza del quorum.

Ciò spiega la disperazione di Abbas nel preparare un colpo di stato senza adeguata preparazione.

Una voce si è diffusa nei territori occupati: gli attacchi commessi recentemente contro chiese cristiane palestinesi erano opera di Fatah.

I mandanti di questi atti vogliono che i cristiani palestinesi e tutto il mondo pensino che si tratti di attacchi di Hamas in risposta alle dichiarazioni razziste del Papa contro l'Islam. Hamas ha debitamente condannato gli attacchi.

Alcuni nei territori occupati pensano che Hamas fosse responsabile degli attacchi, ma la maggior parte sa che è opera di agenti clandestini.

Il piano di Fateh è semplice: laddove Israele e i suoi alleati libanesi non hanno distrutto gli Hezbollah durante la sesta guerra, Fateh e i suoi alleati israeliani riusciranno a distruggere Hamas anche se questa guerra diventasse una settima guerra globale.

Le numerose visite di Condoleza Rice nella regione durante queste ultime settimane avevano l'obiettivo di mettere il sigillo finale a questo piano.

Se Hamas come Hezbollah potesse essere provocato a rispondere militarmente, per gli organizzatori del colpo di stato la collera di Fatah e di Israele (sostenuti da Stati Uniti, Giordania, Egitto e Arabia Saudita) dovrebbe abbattersi su Hamas.

Ma, mentre la direzione di Fateh e i suoi agenti affilavano i coltelli per la prova di forza, Hamas manteneva la calma di fronte a tale pressione.

Nell'attesa, Ramallah che, esclusi i villaggi circostanti, continua ad essere considerata una specie di Zona Verde palestinese, protegge le equipe di informazione israeliana e dei paesi arabi amici di Israele, i palestinesi pagati e protetti dal processo di Oslo, la burocrazia di Oslo, i suoi tecnici, i suoi intellettuali remunerati o gli uomini d'affari e le classi medie recentemente abituate al nuovo consumismo che la Zona Verde può offrire.

Questa vita opulenta differisce dalla vita del resto dei palestinesi al di fuori di Ramallah che vivono nella miseria, nella fame e sotto i bombardamenti degli israeliani e gli attacchi selvaggi dei coloni ebrei, per non menzionare le violenze degli agenti di Fateh.

A Ramallah questi agenti dal grilletto facile, sparano a caso durante le manifestazioni, ferendo o uccidendo i passanti "per errore".

Anche alcuni intellettuali laici che si oppongono a Fateh all'interno di Ramallah sono molestati in vari modi facendo l'esperienza di voli misteriosi che si ripetono ogni volta che fanno dichiarazioni anti Fateh.

Il mantenimento di Ramallah come Zona Verde è fondamentale per Abbas e il triumvirato di Fatah/Autorità Palestinese perché si teme che una riforma presentata da Hamas priverebbe l'élite dei vantaggi della corruzione e dei benefici della "dolce vita" che la direzione di Fateh assicura.

Nell'attesa, Abbas e il suo triumvirato continueranno a trattare Hamas nello stesso modo in cui Israele ha sempre trattato l'OLP e altri paesi arabi.

Durante le interminabili negoziazioni di Hamas con Fateh per evitare una prova di forza, ogni volta che Hamas era d'accordo con una richiesta di Fatah, Fatah rilanciava la sfida e insisteva per ottenere un'altra concessione o sosteneva che le sue richieste iniziali avevano sempre incluso termini supplementari, in modo da non accettare.

Da parte sua, Fateh interpretava pubblicamente le concessioni di Hamas dopo averci incluso delle cose su cui Hamas non aveva potuto dare il proprio accordo.

Questa è una reminiscenza della strategia delle negoziazioni post-Oslo che gli israeliani hanno utilizzato con successo con Arafat; è la stessa tecnica.

Abbas ha abbandonato i negoziati e ha rifiutato di parlare ai capi di Hamas, come gli israeliani facevano con l'Autorità Palestinese.

Del resto, se gli israeliani portano spesso attacchi clandestini contro interessi occidentali per attribuirne alla responsabilità ai paesi arabi, l'esempio più evidente fu l'infame affaire Lavon alla metà degli anni 50 riguardante l'Egitto, operazioni simili sono commesse da agenti clandestini per coinvolgere Hamas, come illustra il recente esempio di attacchi contro le chiese. Potrebbero essere molte le operazioni di questo genere previste.

Il velo che copriva la totale collaborazione e la sottomissione della direzione di Fatah agli interessi israeliani è ora venuto meno.

Di conseguenza ci sono poche cose che possano fermare Fatah dall'agire.

Le prossime settimane saranno decise in funzione del desiderio dei responsabili di Fatah a battersi al fine di salvare la loro pelle e le loro fortune e alla pazienza di Hamas.

Nell'attesa, ciò che avviene nei territori palestinesi non è altro che ciò che accadeva in Cile.

Pinochet è in Palestina. Tuttavia il suo successo è lungi dall'essere certo.

<http://www.ism-france.org/news/article.php?id=5754&type=analyse&lesujet=R>

Tradotto da Francesca Quarta per www.peacelink.it

Un'immacolata-concezione?, di Joseph Massad, The Electronic Intifada, 14 aprile 2010

L'Autorità Palestinese è incinta! Per essere precisi, ad essere incinta è Salam Fayyad, il primo ministro palestinese, non investito dal popolo e imposto dagli Stati Uniti. In una recente intervista, questi ha riferito al quotidiano israeliano Haaretz che "arriverà il tempo per questo bambino di nascere... e crediamo che arriverà intorno al 2011". A differenza di quanto accade per le femmine della specie umana, ma come accade alle femmine di balena, il periodo di gestazione per i palestinesi che danno il loro contributo all'occupazione israeliana dura almeno da due anni. Fayyad, "il Ben-Gurion palestinese", come lo ha soprannominato di recente il presidente israeliano Shimon Peres, ha annunciato la sua gravidanza in un documento diffuso il 25 Agosto 2009 dal titolo "Palestina: Fine dell'occupazione e istituzione dello stato" e più di recente su Haaretz: "La nascita di uno stato palestinese sarà festeggiata come un giorno di gioia dall'intera comunità internazionale".

Già ci sembra di conoscere nome, peso, colore ideologico e fisicità di questo bambino; anzi, del frutto del grembo di Fayyad conosciamo perfino la struttura politica e la politica estera: un piccolo "stato" palestinese che riconosce Israele come uno stato ebraico "biblico". L'ora della nascita dipenderà da Fayyad, nelle vesti sia di madre sia di ostetrico. Mentre l'ultima immacolata concezione in Palestina ha avuto luogo a Nazareth, non è ancora chiaro se quella che si sta svolgendo a Ramallah è una seconda immacolata concezione, in quanto, finora, non è stato previsto alcun test di paternità per questo bimbo illegittimo.

Considerate le relazioni di lunga data che Fayyad intrattiene con gli americani già dal 1995, nel corso dei suoi sette anni presso il Fondo Monetario Internazionale, alcuni eretici respingono la teoria dell'immacolata concezione e, affermato di conoscere l'identità del padre, mostrano a suffragio della loro tesi le parole di Fayyad. Secondo l'Haaretz, Fayyad ha in mente di indurre il travaglio nell'agosto 2011 cosicché "lo stato possa nascere durante il primo mandato del presidente degli Stati Uniti Barack Obama", indicato dagli eretici come il padre più probabile. I sigari non cubani saranno pronti in mano per essere subito distribuiti agli amici e alla famiglia della coppia felice. Andrebbe poi notato che mentre la dichiarazione di Fayyad circa la sua gestazione di due anni è stata fatta nell'agosto 2009, le felicitazioni tardive da parte dell'Unione Europea e del Quartetto per il Medio Oriente sono arrivate solo nel dicembre 2009. Ma poiché molte precedenti gravidanze di altri collaboratori palestinesi si sono rivelate, per la delusione di molti, gravidanze isteriche, o, quand'erano gravidanze autentiche, sono state fermate anzitempo, prima che il bimbo di Fayyad nasca si dovranno compiere diversi passi così da essere sicuri che questa gravidanza "reale" venga portata avanti fino alla fine: innanzitutto, riconoscendo Israele come un "paese biblico" ebraico, ammettendo di conseguenza la legittimità di Israele di essere uno stato colonialista razzista. Fayyad chinando il capo: "Per quanto riguarda l'ethos sionista, ebbene, Israele è un paese biblico; ci sono molte cime di collina, molti spazi liberi, perché [i coloni] non usano quelli e andiamo avanti?" In secondo luogo, impegnandosi a reprimere ogni forma di resistenza a Israele, rinominata "incitamento", compresa la libertà di espressione e la libertà di azione politica. Fayyad chinando il capo: "L'incitamento può avere la forma di varie cose - cose dette, cose fatte, provocazioni - ma ci sono dei modi per occuparsene. Ce ne stiamo occupando." In terzo luogo, rinunciando al diritto del popolo palestinese di ritornare nelle loro case e terre dalle quali sono stati allontanati nel 1948 dai coloni ebrei europei: "Ovviamente i palestinesi avrebbero il diritto di risiedere all'interno dello Stato di Palestina."

Ma temendo che pensiamo che lui soddisfi solo le richieste d'Israele, Fayyad ci assicura di tenere testa agli americani. In una recente intervista al Majallat al-Dirasat al-Filastiniyyah (pubblicazione araba sorella dell'anglofono Journal of Palestine Studies) dice di prestare attenzione a che non appaia un allocco quando va negli Stati Uniti. Il presidente venezuelano Hugo Chavez dovrebbe prendere una o due lezioni dal Fayyad indipendente e non allineato della "Terza Via" - il nome della lista per la quale si è candidato alle elezioni del 2006 e che è stata accusata da Fatah di essere finanziata dalla CIA. La "Terza Via" ha ricevuto un grandioso 2,41 per cento dei voti. Ma occhio: Fayyad è l'unico a poter testimoniare la sua posizione eroica nei confronti degli americani ed è per questa ragione che ama parlarne ai suoi intervistatori.

Ci dice di avere tenuto testa agli americani, quando divenne primo ministro delle finanze nel 2002 e gli fu chiesto di andare in visita negli Usa. Respinse l'invito e disse di essere troppo occupato col suo nuovo ruolo e che vi si sarebbe recato in visita quando la sua agenda glielo avrebbe permesso.

In seguito, avrebbe tenuto testa, sebbene nessuno sembra ancora saperlo, al generale Keith Dayton, addestratore capo americano dei delinquenti palestinesi, quando Fayyad gli intimò di non parlare con la stampa e che era soltanto un addestratore delle forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese (AP) e non un consigliere dell'AP. Dayton - c'è stato riferito - si scusò prontamente

con lui e promise di non rifarlo. E infine - cosa più importante - quando gli USA gli chiesero di non entrare nel governo di unità nazionale nel 2007, si oppose alla richiesta americana e insistette per avere un ruolo nel governo guidato da Hamas e subito boicottato dall'Unione Europea. Ovviamente non si fa menzione del fatto che Fayyad fu nominato primo ministro dell'AP nel giugno 2007 per volere degli americani dopo che l'AP e Keith Dayton organizzarono il loro fallito colpo di stato a Gaza, un fatto che i suoi intervistatori hanno evitato di riportargli alla memoria. Ad ogni modo, se non fosse stato per queste rivelazioni, le credenziali anti-imperialiste di Fayyad sarebbero rimaste sconosciute alle masse.

Nella sua intervista a Majallat al-Dirasat al-Filastiniyyah, Fayyad si occupa così tanto dell'attuale furto coloniale israeliano di Gerusalemme da consigliare con sobrietà una completa normalizzazione da parte araba con Israele così da porvi freno: "L'identità araba della città si rafforzerà quando gli arabi verranno a visitarla e non quando la boicotteranno col pretesto che visitarla rappresenterebbe una normalizzazione con l'occupante. Credo che sia dovere degli arabi visitare Gerusalemme e incoraggiare tale azione con vigore, perché così facendo, sosterrrebbero e rafforzerebbero la dimensione araba dell'identità di Gerusalemme". È curioso che nella versione inglese dell'intervista (apparsa nell'ultima uscita del Journal of Palestinian Studies), questa parte dell'intervista sia stata omessa!

Non c'è dubbio che Fayyad sia stato un pioniere nella normalizzazione. Non soltanto è elogiato ampiamente dai suoi sostenitori americani e israeliani per le sue abilità di statista, ma viene anche ricompensato generosamente per queste, tanto da essere stato invitato, avere partecipato e tenuto un discorso lo scorso febbraio a Herzliya in occasione della conferenza israeliana annuale, nella quale politici e accademici israeliani discutono le strategie per disinnescare la "bomba demografica" palestinese e nella quale Martin Kramer (estremista nel contesto americano ma stratega di ampio seguito in Israele) pronunciò le sue famigerate raccomandazioni genocide per limitare le nascite palestinesi e liberarsi dei "giovani maschi [palestinesi] in eccesso". Forse è a Herzliya che Fayyad ha trovato la motivazione per riconoscere le rivendicazioni "bibliche" di Israele sulla Palestina.

Fayyad non è soltanto un democratico al di sopra della politica bipartisan e del conflitto tra Fatah e Hamas, sottolinea anche di rivolgersi all'apparato di sicurezza addestrato da Dayton per reprimere solo coloro che violano la legge. Nella sua intervista a The Journal of Palestine Studies, sostiene di essere contro la violazione dei diritti umani, il ricorso alla tortura, o all'arresto di individui per via delle loro opinioni politiche, a dispetto dell'enorme documentazione messa insieme da gruppi locali e internazionali per i diritti umani riguardanti gli attuali abusi su tutti i fronti da parte sua e dei teppisti di sicurezza di Dayton e che interessano principalmente chiunque faccia parte di Hamas.

Basta forse citare il recente piccolo esempio delle elezioni studentesche presso la Birzeit University. Come sostenuto in un articolo pubblicato recentemente da Islah Jad, professore presso la Birzeit e direttore del suo Women Studies Institute, è in gioco la vera e propria natura democratica delle elezioni in un'università che le ha sempre rispettate e promosse. Da quando l'AP gestisce il potere, e soprattutto a partire dall'elezione di Hamas, i candidati islamisti per le elezioni studentesche locali vengono arrestati dai teppisti di Dayton poco dopo avere annunciato la loro candidatura o dopo la vittoria. In quest'atmosfera di terrore, per paura di rappresaglie i gruppi islamisti non hanno candidato nessuno alle recenti elezioni studentesche della Birzeit. Così mentre si tengono delle elezioni libere, l'intimidazione dei candidati rende certo l'esito finale, che è tuttavia dichiarato "democratico". Il fatto che meno del 50 per cento dell'elettorato studentesco della Birzeit abbia finito per partecipare alle elezioni è la prova di quale democrazia in stile americano Fayyad e i teppisti di Dayton mirano a stabilire in tutto lo stato palestinese dopo che Fayyad gli darà la vita.

Il piano di Fayyad per la fondazione di uno stato palestinese nell'agosto 2011 rappresenta, in effetti, un assenso alle proposte di Camp David offerte all'ultimo presidente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina Yasser Arafat nel 2000 e da lui respinte. Gli americani sanno che se i palestinesi, o almeno gli agenti americani tra loro, propongono un simile piano e tale proposta viene mostrata come una sfida nei confronti del diktat israeliano e perfino americano, avrà più possibilità di essere accettata dai palestinesi creduloni di quanto non le possa avere se a imporla fossero gli americani e gli israeliani in modo incondizionato.

Nel 1999, l'amministrazione del presidente USA Bill Clinton col sostegno dei suoi alleati locali, tra cui il governo giordano, fece del suo meglio per battere il primo ministro Benjamin Netanyahu in occasione delle elezioni israeliane e riuscì a portare al potere Ehud Barak così da dare compimento agli ormai famigerati negoziati di Camp David di Clinton. Mentre ad Arafat fu proposta un'offerta che non poteva che rifiutare, in quanto l'avrebbe delegittimato del tutto agli occhi del suo popolo, Obama ha ora un partner che non è per niente preoccupato a o interessato

da questioni di legittimazione popolare, dato che non è ha alcuna.

In fondo, oltre che essere il leader storico dei palestinesi sin dalla metà degli anni '60, Arafat fu eletto con la maggioranza dei voti nel 1996 in elezioni caratterizzate da brogli e alterazioni illecite dei collegi elettorali; mentre, lo sconosciuto Fayyad, che non aveva avuto alcun ruolo nel movimento nazionale palestinese e che era privo di un qualsivoglia mandato elettorale, è stato imposto dal capo supremo dell'AP. Da quando il re di Giordania si è associato al coro anti-Netanyahu in un'intervista recente a The Wall Street Journal, Obama sembra coordinare gli sforzi con il partito laburista israeliano, che fa parte del governo di coalizione di Netanyahu, per togliere il potere a questi dopo il suo ultimo rifiuto di obbedire agli ordini di Obama. A questo scopo, membri in vista del partito laburista hanno incontrato alcuni palestinesi ufficiali e non negli Stati Uniti e in Cisgiordania nell'intenzione di coordinare gli sforzi e unirsi al piano di Obama per una nuova Camp David.

Il bimbo di Obama può nascere soltanto se un nuovo leader palestinese accetta i termini di Camp David, adesso perfino più rigidi rispetto a quando Ehud Barak li ha presentati ad Arafat nel 2000. Con dieci o mille altri coloni, più terre palestinesi prese dal muro dell'apartheid e più confische di terra in Cisgiordania e Gerusalemme Est, il 65 per cento della Cisgiordania (spacciato dalla propaganda americana e statunitense come superiore al 95 per cento della Cisgiordania), che erastato rifiutato da Arafat, si ridurrà ulteriormente e sarà riproposto al popolo palestinese dallo stesso Fayyad. In effetti, si dice a Washington, o almeno nel Washington Post, che il piano di pace preso in esame da Obama si basa su Camp David con l'eccezione che il "90 per cento della mappa apparirebbe identica" a quella proposta da Ehud Barak nel 2000, ovvero: ai palestinesi verrà adesso proposto il 58 per cento della Cisgiordania. Saranno queste le dimensioni del neonato di Fayyad.

Dopo la concretizzazioni di questi preparativi, Fayyad darà alla luce il suo bimbo americano illegittimo, battezzato "Palestina". A differenza del bambino nazareno, il bambino di Fayyad per il popolo palestinese sarà foriero non di salvezza ma di ulteriore miseria. I doni alla madre e al figlio andrebbero inviati all'ufficio di Salam Fayyad a Ramallah.

Tradotto da Giuseppe Orlando

I diritti di Israele di Joseph Massad, Aljazeera 6 maggio 2011

La guerra legale ("lawfare") di Israele contro il popolo palestinese è basata su una narrativa fittizia di avere un "diritto" di esistere.



L'intera base israeliana per iniziare negoziati si basa su una premessa falsa che ha un "diritto" di esistere
[GALLO/GETTY]

I negoziati israelo-palestinesi, avviati ormai più di vent'anni fa, sono stati fin dall'inizio salutati come storici, per avere inaugurato un «processo di pace» che avrebbe risolto quello che è generalmente chiamato «conflitto arabo-israeliano». Per i palestinesi e la comunità internazionale, rappresentata dalle Nazioni Unite e dalle miriadi di risoluzioni votate dal Consiglio di sicurezza e dall'Assemblea generale fin dal 1948, l'oggetto dei negoziati doveva essere la colonizzazione delle terre, l'occupazione del territorio e della popolazione e le leggi che sanciscono le discriminazioni etniche e religiose in Israele che, tra le altre cose, impedisce ai rifugiati palestinesi di ritornare nelle loro terre e di rientrare in possesso delle loro proprietà confiscate. Nelle loro lotte contro queste pratiche, i leader palestinesi - in Israele, nei Territori Occupati o in esilio - hanno sempre invocato i diritti sanciti dal diritto internazionale e dalle risoluzioni ONU, che Israele si è regolarmente rifiutato di applicare o riconoscere fin dal 1948. Quindi per i palestinesi, sostenuti dalle Nazioni Unite e dal diritto internazionale, i negoziati dovevano avere il preciso scopo di porre fine a colonizzazione, occupazione e discriminazione.

Dall'altro lato, uno degli argomenti più forti e persistenti sviluppati dal movimento sionista e da Israele, dal 1948 ad oggi in difesa della costituzione di Israele e delle sue successive politiche è l'invocazione di diritti israeliani non basati sul diritto internazionale o sulle risoluzioni ONU. Questa distinzione tra le rivendicazioni «di diritto» palestinesi e israeliane è cruciale. Mentre i palestinesi invocano diritti internazionalmente riconosciuti, Israele reclama diritti che sono riconosciuti a livello meramente nazionale dal suo stesso stato. Per il sionismo questa è una modalità innovativa di argomentazione in quanto, nella sua applicazione, Israele invoca principi non solo giuridici, ma anche etici.

In questo contesto, Israele ha affermato nel corso degli anni che gli ebrei hanno diritto a fondare uno stato, anzi uno stato «ebraico», in Palestina, che questo stato ha il «diritto di esistere» e che ha il «diritto di difendersi», incluso il diritto accessorio di essere l'unico stato nella regione a possedere armi nucleari, che ha il «diritto» di ereditare tutte le terre bibliche che il Dio ebraico gli ha promesso e il «diritto» di emettere leggi discriminatorie sul piano razziale e religioso per preservare il carattere ebraico dello stato - o, per dirla nella sua formulazione più recente, «uno stato ebraico e democratico». Israele ha anche insistito affinché i suoi nemici, incluso il popolo palestinese che opprime con espropri, colonizzazione, occupazione e discriminazione, riconoscano tutti questi diritti, primo tra tutti il «diritto di esistere in quanto stato ebraico», come condizione e premessa di qualsiasi pace.

I diritti non sono negoziabili

Israele ha incominciato a invocare questo diritto con veemenza negli ultimi dieci anni, dopo che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ebbe soddisfatto, negli anni '70 e '80, la precedente richiesta di riconoscere il suo «diritto di esistere». Nel diritto internazionale gli stati sono riconosciuti come esistenti *de facto* e *de iure*, ma non vi è menzionata la nozione di «diritto di esistere» di uno stato, né tantomeno che gli altri stati debbano riconoscere tale diritto. Ciò nondimeno, la modifica da parte di Israele della propria rivendicazione, che cioè gli altri stati debbano riconoscere non più solo il suo «diritto di esistere», ma anche il suo «diritto di esistere in quanto stato ebraico», è oggi portata avanti con assoluta determinazione, in quanto essa è cruciale per gli obiettivi ultimi che il progetto sionista si è posto fin dalle sue origini, e cerca di

colmare lo scarto persistente tra la personale concezione di Israele dei propri diritti nella realizzazione degli obiettivi sionisti e la diversa interpretazione che ne è data dalla comunità internazionale. Si tratta di una questione centrale, poiché tutti questi diritti di cui Israele si arroga la titolarità si traducono nel diritto di colonizzare e occupare le terre palestinesi e di discriminare la popolazione non ebraica.

Israele insiste sul fatto che questi diritti non sono negoziabili e che l'oggetto dei negoziati è in realtà tutt'altro, che cioè i suoi nemici accettino tali diritti in modo inequivocabile, ponendo così le basi per la pace e la fine dello stato di guerra nella regione. Tuttavia, i diritti che Israele reclama per sé sono al tempo stesso centrali per ciò che i palestinesi e la comunità internazionale sostengono essere l'oggetto dei negoziati: colonizzazione, occupazione e discriminazione etnica e religiosa. Ma queste tre prassi, come Israele ha già ampiamente chiarito, sono protette in quanto diritti auto-arrogati e pertanto non sono negoziabili. Anzi, sono cruciali per la realizzazione di Israele nella sua definizione più profonda. Metterle in discussione significherebbe annullare la nozione stessa di «stato ebraico». Stando così le cose, allora qual è il significato attribuito da Israele all'intero processo negoziale inaugurato dalla conferenza di pace di Madrid nel 1991? Di seguito cercherò di ricostruire la storia di queste rivendicazioni per comprendere il punto di vista israeliano e chiarire quali siano le premesse dei negoziati.

I diritti di Israele: precedenti storici

Il movimento sionista ha spesso sostenuto che fondare uno stato ebraico per gli ebrei di tutto il mondo fosse una necessità storica e morale da proteggere a livello giuridico, lavorando instancabilmente in questa direzione per diversi decenni. Ciò non significa tuttavia che i suoi testi fondativi si muovessero su questo stesso principio giuridico o morale. A dire il vero, nelle sue opere più importanti, *Lo stato ebraico* e *Altneuland*, Theodor Herzl, il «padre» del sionismo, non invocò mai la nozione di «diritto» degli ebrei di possedere uno stato, fosse esso in Palestina o in Argentina (l'altra collocazione che Herzl proponeva). Herzl parlò di una «soluzione» alla questione ebraica ma non di un «diritto». Così come non faceva menzione di tale «diritto» il primo congresso convocato da Herzl nel 1897 né il Programma di Basilea che ne uscì. Questo vale anche per i tre testi fondativi a cui il sionismo lavorò intensamente. Il primo di questi testi, la Dichiarazione Balfour diffusa il 2 novembre 1917 dal governo britannico, faceva appello al linguaggio degli affetti piuttosto che a quello dei diritti. In essa si indicava infatti che il governo inglese «vede con favore» la fondazione in Palestina di un «focolare nazionale per il popolo ebraico» e che la sua era una «dichiarazione di simpatia per le aspirazioni dell'ebraismo sionista». Seguì il Mandato per la Palestina, votato nel 1922 dal Consiglio della Società delle Nazioni sulla base del testo della Dichiarazione Balfour, dove ancora una volta non si riconosceva alcun diritto ebraico a uno stato, né in particolare alla Palestina. Ciò che invece vi si riconosceva era «il legame storico del popolo ebraico con la Palestina» in quanto «base per la ricostituzione del loro focolare domestico in quel paese», ribadendo, come già nella Dichiarazione Balfour, che ciò non avrebbe dovuto pregiudicare i «diritti» dei non ebrei. Il terzo testo, che è anche il più importante, la risoluzione del novembre 1947 approvata dall'Assemblea generale dell'ONU contenente il piano di partizione della Palestina, si apriva con un preambolo di natura morale in cui l'Assemblea osservava che «l'attuale situazione in Palestina è tale da mettere verosimilmente in pericolo il benessere generale e le relazioni amichevoli tra le nazioni» e pertanto era necessario fornire una «soluzione» al «problema della Palestina».

Le rivendicazioni di Israele

A differenza di questi documenti sionisti internazionali e fondativi, in cui il linguaggio dei diritti, internazionali o auto-arrogati, non era mai utilizzato, il movimento sionista insistette affinché esso trovasse applicazione nel suo documento di fondazione dello stato israeliano, ovvero nella cosiddetta «Dichiarazione di indipendenza» di Israele, inizialmente intitolata «Dichiarazione di fondazione dello stato di Israele». Il documento, che porta la firma di 37 leader ebraici, di cui 35 erano coloni europei e solo uno era nato in Palestina, ci (dis)informa che «nell'anno... 1897... alla presenza del padre spirituale dello stato ebraico, Theodore Herzl, si riunì il Primo Congresso sionista e proclamò il diritto del popolo ebraico alla rinascita nazionale nel paese che gli appartiene». Come dimostrano i documenti storici, né Herzl né il Congresso sionista hanno mai proclamato un diritto del genere. Ma la «Dichiarazione di indipendenza» continua su questo tono:

«Questo diritto è stato riconosciuto dalla Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 e riaffermato dal Mandato della Società delle Nazioni che, in particolare, ha sancito a livello

internazionale il legame storico tra il popolo ebraico e Eretz-Israel, e il diritto del popolo ebraico a ricostituirci il proprio focolare nazionale... Il 29 novembre 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che chiede la fondazione di uno stato ebraico in Eretz-Israel. L'Assemblea generale chiede agli abitanti di Eretz-Israel di intraprendere tutti i passi necessari per l'applicazione di questa risoluzione. Questo riconoscimento da parte delle Nazioni Unite del diritto del popolo ebraico di fondare il proprio stato è irrevocabile».

Mentre nessuno dei documenti citati aveva minimamente affermato questo diritto, il fatto di attribuire loro queste affermazioni va visto come un investimento sionista nel nuovo linguaggio delle relazioni internazionali, dove la nozione di diritto era stata stabilmente introdotta dopo la seconda guerra mondiale, non da ultimo nella Dichiarazione universale dei diritti umani. Ciò coincideva anche con l'emergere, nello stesso periodo, della retorica dei diritti come forma più diffusa per dare voce alle proprie rivendicazioni. Anzi, la «Dichiarazione di indipendenza» di Israele è talmente permeata da questa modalità argomentativa da richiamare la nozione, tipica dell'illuminismo europeo, di «diritto naturale» laddove, nel preambolo, afferma che «questo diritto [a uno stato ebraico] rappresenta il diritto naturale del popolo ebraico di essere padroni del proprio destino, come tutte le altre nazioni, in un loro stato sovrano». Gli estensori della dichiarazione concludono che «in virtù del nostro diritto storico e naturale, e forti della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dichiariamo pertanto la fondazione dello stato ebraico nell'Eretz-Israel, che avrà il nome di Stato di Israele».

È importante qui sottolineare che la logica di questo documento risiede nel suo insistere sul fatto che l'invocazione del diritto ebraico di fondare uno stato ebraico in Palestina avrebbe una chiara genealogia giuridica e morale, di cui la fondazione stessa non sarebbe che l'atto conclusivo, e che tale diritto sarebbe stato alla fine garantito «irrevocabilmente» dal piano di partizione. Che nulla di tutto ciò fosse vero non scoraggiò minimamente gli estensori, i quali, nell'affermare un diritto che si erano arrogati, stavano istituendo una modalità argomentativa che si sarebbe poi rivelata una retorica più che mai vincente nella valutazione delle successive politiche israeliane.

Il significato di «stato ebraico»

Il piano di partizione delle Nazioni Unite era una proposta non vincolante che non fu mai ratificata o adottata dal Consiglio di sicurezza, e pertanto non acquisì mai lo status legale richiesto dai regolamenti delle Nazioni Unite (per quanto concerne il popolo palestinese, le Nazioni Unite non avevano alcun diritto di ripartire quel territorio, soprattutto senza essersi prima consultate con lo stesso popolo palestinese, negando in tal modo il loro diritto all'autodeterminazione). Ciò nondimeno è importante comprendere che cosa intendesse il piano di partizione con i termini «stato ebraico» e «stato arabo», dato che il governo israeliano utilizza questo documento per giustificare la sua stessa fondazione e le successive politiche. Affinché Israele potesse affidarsi alla lettera del piano per giustificare la propria fondazione e le proprie politiche, era innanzitutto necessario stabilire se i due stati proposti dovessero essere arabi e israeliani a livello meramente demografico o se viceversa i loro ordinamenti dovessero garantire un regime di diritti differenziati per arabi e israeliani, discriminando di conseguenza i non arabi e i non israeliani. Ovviamente la seconda ipotesi è da escludere. Sebbene Israele procedesse immediatamente a varare una serie di leggi discriminatorie sul piano etnico e religioso contro i propri cittadini arabi palestinesi (una trentina di queste leggi sono tuttora in vigore) e a espropriare la maggior parte delle terre possedute da arabi palestinesi, il piano di partizione non aveva né proposto né autorizzato tali misure. Al contrario, in esso si affermava chiaramente che «non deve essere fatta nessuna discriminazione di alcun tipo tra gli abitanti a motivo della loro etnia, religione, lingua o sesso» (cap. 2, art. 2) e che «gli espropri di terre possedute dagli arabi nello stato ebraico (o dagli ebrei nello stato arabo)... non saranno autorizzati se non per ragioni di pubblico interesse. In tutti i casi di esproprio, prima del passaggio di proprietà sarà riconosciuta una piena compensazione pari a un valore fissato dalla Corte suprema» (cap. 2, art. 8). Quando la «Dichiarazione di indipendenza» fu pubblicata, il 14 maggio 1948, le forze sioniste avevano già espulso circa 400.000 palestinesi dalle loro terre e ne avrebbero espulsi altri 350.000 nei mesi successivi. Da tutto ciò si comprende chiaramente come il piano di partizione non solo non autorizzasse la pretesa di Israele di fondare uno stato ebraico con una maggioranza demografica ottenuta per mezzo della pulizia etnica, ma nemmeno la sua pretesa di essere uno stato ebraico - nel senso di uno stato che privilegia, sul piano legale e istituzionale, i cittadini ebrei a discapito dei non ebrei.

La proposta del piano di partizione su cui Israele poggia il suo atto fondativo prevedeva inizialmente uno stato ebraico a maggioranza araba, poi leggermente modificato per includere un

45 per cento di popolazione araba. Pertanto essa non prospettava affatto uno stato libero dagli arabi o «arabrein» [dal ted. «libero da arabi», analogamente al concetto nazionalsocialista «judenrein», n.d.t.], come gli israeliani avevano sperato e come ancora oggi molti ebrei israeliani vagheggiano. Anzi, mentre la Palestina veniva suddivisa in 16 distretti, 9 dei quali sarebbero ricaduti nello stato ebraico proposto, gli arabi palestinesi sarebbero stati numericamente prevalenti in 8 dei 9 distretti. Il termine «stato ebraico» non è mai utilizzato nel piano di partizione per autorizzare la pulizia etnica o la colonizzazione delle terre confiscate a un gruppo etnico da parte di un altro, soprattutto in virtù del fatto che il piano prevedeva che gli arabi avrebbero sempre rappresentato un'ampia «minoranza» all'interno del nuovo stato ebraico, e sanciva di conseguenza i diritti tipici da riconoscere alle minoranze in ciascuno stato. Ma il fatto che gli arabi rappresentassero un'ampia minoranza e potessero eventualmente, nel giro di pochi anni, superare la popolazione ebraica dello stato ebraico, è un'ipotesi che non fu contemplata dal piano. Ad esempio, se lo stato ebraico sarebbe stato definito dal nazionalismo ebraico, in che modo avrebbe potuto accogliere quel 45 per cento di popolazione con una ben diversa nozione di nazionalismo, esclusa *a priori* dal nazionalismo di stato? E se anche i palestinesi arabi nello stato ebraico non avessero aderito al nazionalismo palestinese, come avrebbero potuto abbracciare il nazionalismo ebraico di stato (anche volendolo), essendone esclusi *ipso facto*? Come avrebbe potuto il nuovo stato ebraico non discriminarli?

La situazione demografica delineata dal piano non poneva problemi per lo stato arabo, in quanto si prevedeva che in quel territorio la popolazione ebraica sarebbe stata pari all'1,36 per cento. Il movimento sionista, pur avendo ben compreso le contraddizioni insite nel piano e avendole sfruttate per organizzare l'espulsione della maggior parte della popolazione araba dallo stato ebraico protetto, non riuscì tuttavia a rendere lo stato «arabrein», il che ha complicato non poco le cose con il trascorrere del tempo. Oggi infatti il 22 per cento della popolazione israeliana è composta da arabi palestinesi esclusi dal nazionalismo ebraico e colpiti da discriminazioni istituzionali in quanto non ebrei. Va da sé che, se Israele fosse stato perfettamente «arabrein», non ci sarebbe stato alcun bisogno di leggi che discriminano tra ebrei e non-ebrei, tra cui la Legge sul ritorno (1950), la Legge sulla proprietà abbandonata (1950), la Legge sulla proprietà di stato (1951), la Legge sulla cittadinanza (1952), la Legge sullo status (1952), la Legge sull'amministrazione delle terre di Israele (1960), la Legge sulla costruzione e urbanizzazione (1965) e la legge provvisoria del 2002 che vieta i matrimoni tra israeliani e palestinesi dei Territori Occupati. I sionisti, tra quali anche autorevoli storici come Benny Morris, hanno sostenuto che è la mera presenza degli arabi nello stato ebraico ciò che ha spinto il legislatore israeliano a includere elementi di razzismo in queste leggi. Se Israele fosse riuscito ad espellere tutti i palestinesi, l'unico strumento legislativo necessario a preservarne lo status «arabrein» sarebbe stata una legge sull'immigrazione che sancisse tale status.

Quindi, in ultima analisi, il diritto rivendicato da Israele di costruire uno stato ebraico si traduce immediatamente nel diritto degli ebrei di colonizzare le terre dei palestinesi, il che implica la necessità di espropriare le loro terre in modo che possano essere occupate, di ridurre il numero dei palestinesi attraverso l'espulsione e il varo di leggi che ne impediscano il rimpatrio, e la neutralizzazione dei diritti dei non espulsi attraverso la discriminazione legale e istituzionale.

È qui importante sottolineare ancora una volta che, per gli estensori del piano di partizione, «stato ebraico» significava uno stato governato da ebrei nazionalisti e aderenti al sionismo, ma la cui popolazione era per quasi metà composta da arabi palestinesi le cui terre non potevano essere confiscate per la colonizzazione ebraica, e che avrebbero dovuto godere degli stessi diritti degli ebrei e non subire alcuna discriminazione razziale o religiosa. Per Israele, al contrario, il concetto di «stato ebraico» è del tutto diverso e sembra coincidere con l'espulsione di gran parte della popolazione araba, il divieto al ritorno, la confisca delle sue terre, la colonizzazione esclusiva degli ebrei e il varo di leggi discriminatorie contro gli arabi palestinesi rimasti nel paese. Quando oggi Israele insiste affinché l'Autorità Palestinese e gli altri stati arabi riconoscano il suo diritto di essere uno stato ebraico, non intende chiedere il riconoscimento della sua ebraicità nell'accezione del piano di partizione, bensì nell'interpretazione che lo stato israeliano ne dà attraverso le proprie politiche. A questo proposito è importante osservare che non è affatto chiaro il significato dato dal presidente Obama (e prima di lui dal presidente Bush) al termine «ebraico» quando chiede che arabi e palestinesi riconoscano il diritto di Israele di essere uno stato ebraico - se è nell'accezione del piano di partizione o di Israele.

I diritti dei palestinesi

In contrapposizione all'invocazione israeliana di diritti internazionalmente non sanciti, i palestinesi auspicano il riconoscimento di una serie di diritti riconosciuti a livello internazionale, che si scontrano con i diritti auto-arrogati di Israele. Ad esempio, i palestinesi affermano il loro diritto di vivere nello stato ebraico da cui sono stati espulsi, che è un diritto sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, in cui si afferma al di là di ogni equivoco che «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese» (art. 13.2) e nella Quarta Convenzione di Ginevra del 1949. Inoltre, la risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, approvata nel 1949, ha stabilito che «i rifugiati [palestinesi] che desiderano tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini dovranno essere autorizzati a farlo nel più breve tempo possibile, e dovrà essere riconosciuto un risarcimento per le proprietà di coloro che hanno scelto di non fare ritorno e per la perdita o il danneggiamento delle proprietà. Tale risarcimento, in virtù dei principi del diritto internazionale o in via equitativa, dovrà essere corrisposto dai governi o dalle autorità competenti». Nel 1974 la risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU 3236, approvata il 22 novembre 1974, ha dichiarato che il diritto palestinese al ritorno è un «diritto inalienabile». Il diritto dei rifugiati al ritorno è stato sancito anche nel 1976 dal Patto internazionale sui diritti civili e politici, dove si afferma che «nessuno può essere arbitrariamente privato del diritto di entrare nel proprio Paese» (art. 12). I palestinesi contrappongono inoltre il piano di partizione alla confisca delle loro terre da parte di Israele a uso esclusivo delle colonie israeliane, e la risoluzione 194 - oltre ad altre risoluzioni delle Nazioni Unite - contro la confisca statale di terre a un popolo sulla base di criteri razziali. Di fatto, molti palestinesi invocano gli stessi strumenti giuridici già utilizzati da Israele per reclamare la restituzione delle proprietà rubate e confiscate agli ebrei europei prima della seconda guerra mondiale. Infine, i gruppi della società civile palestinese in Israele continuano a portare avanti nei tribunali israeliani la loro battaglia legale contro le leggi israeliane persistentemente razziste, fino ad oggi con scarso successo.

I diritti che Israele rivendica non interessano solo la popolazione palestinese israeliana e i palestinesi rifugiati della diaspora. Sebbene si dica che i negoziati di Israele con l'Autorità Palestinese si applichino ai territori occupati della Cisgiordania e della Striscia di Gaza (e non a Gerusalemme Est), è chiaro che questi diritti reclamati dagli israeliani si applichino anche in quei territori. Tanto per cominciare, fin dal 1967 Israele ha sostenuto il diritto degli ebrei di colonizzare la Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est - e questo diritto non è negoziabile. Anzi, per chiarire definitivamente questo punto al di là di ogni equivoco, a partire dalla firma degli Accordi di Oslo nel 1993 Israele ha più che triplicato la popolazione dei suoi coloni in Cisgiordania e più che raddoppiato il numero dei coloni ebrei sparsi negli altri Territori Occupati, inclusa Gerusalemme Est, arrivando a circa mezzo milione di coloni. Israele continua a confiscare le terre palestinesi in Cisgiordania per fare spazio alle proprie colonie e reprime ogni resistenza palestinese al processo di colonizzazione. Inoltre, in aggiunta alla continua confisca di terre palestinesi all'interno di Israele, a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, Israele ha esteso il suo regime di leggi discriminatorie varando nuove norme che privilegiano la popolazione ebraica dei coloni in Cisgiordania e Gerusalemme Est a discapito degli arabi palestinesi. Tra queste misure vi è la separazione in stile apartheid tra arabi ed ebrei, l'erezione del Muro, la costruzione di strade riservate ai soli ebrei che attraversano la Cisgiordania e l'accesso differenziato alle risorse idriche, oltre che ovviamente ai terreni sequestrati. Le Nazioni Unite hanno invocato la Quarta Convenzione di Ginevra e approvato numerose risoluzioni (di cui la più famosa è la 446 votata dal Consiglio di Sicurezza nel giugno 1979) in cui si chiede, invano, a Israele di smantellare i propri insediamenti coloniali e annullare tutte le confische inutili.

I leader israeliani sostengono che l'incessante attività di colonizzazione non mette in discussione il loro impegno morale per il raggiungimento della pace. Al contrario, affermano senza mezzi termini che la cessazione dei negoziati è da imputare all'Autorità Palestinese. L'attuale primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, non solo è coinvolto in prima persona nei negoziati ma, come già i suoi predecessori, insiste sul fatto che la richiesta avanzata dall'Autorità Palestinese di fermare le colonie prima di avviare i colloqui altro non sia che una violazione dei diritti di Israele e un'imposizione di «precondizioni» inaccettabili.

Sulla questione dell'occupazione e sulla possibilità che i negoziati possano porvi fine, Israele ha dichiarato che l'occupazione di Gerusalemme Est, inizialmente allargatasi di dodici volte (da 6 a 70 chilometri quadrati) a spese dei territori cisgiordani (e che più recentemente arrivata a 300 chilometri quadrati, fino a coprire un buon 10 per cento della Cisgiordania), è un'occupazione permanente, come è permanente l'occupazione della valle del Giordano e di un altro 10 per cento della Cisgiordania che ricade oggi a ovest del Muro. Israele sostiene che i negoziati riguardino un

aggiustamento della natura dell'occupazione di ciò che rimane della Cisgiordania, in modo da agevolare una forma di autonomia per i palestinesi che, pur non includendo il diritto di sovranità, gli israeliani sarebbero disposti a riconoscere come «stato palestinese».

I *Palestine Papers* recentemente rivelati ad Al Jazeera hanno dimostrato che i negoziatori dell'Autorità Palestinese hanno offerto diverse concessioni su tutti questi fronti e che, nonostante questa «flessibilità», la controparte israeliana ha rifiutato tutte le offerte. Anzi, Netanyahu ha insistito, fin dalla fine degli anni '90, affinché la base dei negoziati non fosse più rappresentata dalla formula «land for peace» (restituzione di terre in cambio della pace) ma «peace for peace» (cessazione delle ostilità in cambio della pace), confermando così il rifiuto di Israele di porre fine alle proprie politiche di colonizzazione, occupazione e discriminazione. In tempi più recenti ha proposto di incentrare i negoziati sulla «pace economica», trasformando così il suo impegno per la pace in una sorta di garanzia morale a salvaguardia dei diritti giuridici auto-arrogati di Israele, sottratti a qualsiasi possibilità di negoziazione.

Come ho affermato in precedenza, il sionismo e Israele si guardano bene dal generalizzare i principi che giustificano il diritto di Israele di colonizzare, occupare e discriminare, ma al tempo stesso li sbandierano con convinzione in quanto corollari di un principio etico del tutto eccezionale. Non è che nella storia non vi siano stati altri popoli oppressi, ma quello ebraico è stato oppresso più di tutti. Non è che non vi siano stati popoli la cui esistenza fisica e culturale non sia stata minacciata, ma l'esistenza fisica e culturale degli ebrei lo è stata più di tutti. Questa equazione quantitativa è la chiave che dovrebbe spingere il mondo, e in particolare i palestinesi, a riconoscere che Israele deve avere e merita di avere il diritto di colonizzare, occupare e discriminare. Se i palestinesi, o chiunque altro, rifiutano questo principio, significa che sono dediti all'annichilimento fisico e culturale del popolo ebraico, per non dire del fatto che si ergono contro il dio ebraico.

Negoziare il non negoziabile

Il diritto di Israele di difendersi significa anche diritto di salvaguardare i propri diritti (colonizzare le terre palestinesi, occuparle e discriminare i non ebrei) contro qualsiasi minaccia, prima fra tutte la minaccia dei negoziati. Il suo diritto di difesa è il diritto di affermare questi diritti ed è pertanto un diritto sussidiario, se non essenziale, derivante dal suo diritto di essere uno stato ebraico. La logica è questa: Israele ha il diritto di colonizzare e occupare le terre palestinesi e discriminare i palestinesi, sia nel proprio territorio all'interno dei confini precedenti il 1967 sia nei territori successivamente occupati. Se le popolazioni colpite da queste pratiche resistono e il governo risponde con la violenza militare causando numerose perdite civili, Israele si sta semplicemente «difendendo» come è nel suo diritto.

Prendendo le mosse dall'interpretazione dei diritti data dall'illuminismo europeo, e in particolare dal discorso di John Locke sui diritti alienabili e inalienabili, secondo il quale le popolazioni indigene, al contrario dei colonizzatori europei, non godono di questi diritti dato che esse vivono in modo parassitario sulla terra senza migliorarla, l'arrogarsi di questi diritti da parte di Israele comporta la presunzione che i palestinesi, in linea con le affermazioni di Locke, non hanno alcun diritto di resistere. Pertanto la difesa etica e giuridica di Israele si muove in questo contesto: Israele ha il diritto di colonizzare, occupare e discriminare in base al principio dell'eccezionalismo e della supremazia coloniale europea, mentre i palestinesi non hanno il diritto di difendere se stessi dall'esercizio israeliano di questi diritti auto-arrogati. Se lo facessero, Israele avrebbe il diritto di difendersi contro chi si difende illegittimamente dall'esercizio legittimo e morale dei suoi diritti.

Ma se Israele non ha alcun diritto internazionalmente riconosciuto di colonizzare, occupare e discriminare, né ha un diritto giuridico o morale universalmente sancito di esercitare i principi dell'eccezionalismo, il solo meccanismo attraverso cui possa soddisfare le sue rivendicazioni è l'assenza di responsabilità internazionale o, più precisamente, il rifiuto di rispondere delle proprie violazioni al diritto internazionale e pattizio. Questo rifiuto di assumersi le proprie responsabilità è protetto dalla sua alleanza con gli Stati Uniti, che pongono il veto a tutte le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza in cui Israele è chiamato a rispondere di fronte alla legge internazionale, rendendola così inapplicabile. Il veto più recente risale al febbraio 2011, quando l'amministrazione Obama ha posto il veto a una risoluzione appoggiata dagli altri 14 membri del Consiglio di Sicurezza in cui si chiedeva agli israeliani di fermare la costruzione degli insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

È in questo contesto che negli ultimi anni Israele e il Dipartimento di Stato americano (sia sotto Bush che sotto Obama) si sono affrettati a etichettare come «lawfare» [ingl. per guerra legale, analogamente a «warfare», guerra, n.d.t.] la scelta palestinese di opporre gli strumenti della legalità e del diritto internazionale ai cosiddetti diritti di Israele. Una guerra legale di cui chiedono l'immediata cessazione e a cui Israele ha reagito, ad esempio, rigettando la decisione della Corte penale internazionale sulla legalità del Muro nel 2002 [in cui la Corte ordinava lo smantellamento della struttura costruita in territorio cisgiordano e il risarcimento di tutti i danni causati ai palestinesi, n.d.t.] o le accuse di crimini di guerra commessi durante la guerra contro Gaza nel 2008-2009 mosse dal rapporto Goldstone. È significativo che il termine «lawfare», entrato nell'uso da una decina d'anni, sia normalmente utilizzato per indicare «lo sforzo di conquistare e controllare le popolazioni indigene attraverso l'uso coercitivo di mezzi legali». Che Israele e gli Stati Uniti arrivino a mettere i colonizzati palestinesi sul piano di una potenza conquistatrice e a considerare i colonizzatori israeliani ebrei alla stregua di un popolo indigeno la dice lunga sulla gravità della minaccia costituita dai meccanismi legali per i cosiddetti diritti di Israele.

La questione dei diritti è in sé complessa e molto controversa, di fatto non ha giurisdizione ed è dibattuta (o non lo è) nell'ambito dei negoziati (o dei non negoziati) delle potenze politiche. Tutto ciò emerge con chiarezza nel caso di Israele e nell'insistenza con cui afferma che i suoi «diritti» non sono negoziabili. Con la recente caduta del regime egiziano e la ancor più recente riconciliazione tra Hamas e Fatah, resta da capire come intenderà muoversi l'Autorità Palestinese (AP). L'AP conta di incassare un ulteriore riconoscimento dello stato palestinese da parte dell'Assemblea generale il settembre prossimo. Anche se riuscirà nel suo intento, si tratterà di una mossa dagli scarsi risultati positivi che potrebbe anzi rivelarsi controproducente. Se l'AP non sospende tutti i negoziati e non cerca una riparazione legale a livello internazionale, alimentando la pressione diplomatica (specialmente da parte degli stati arabi ed europei) sul governo americano affinché si unisca al consenso internazionale e ponga fine ai suoi veti, i diritti israeliani continueranno ad essere salvaguardati.

Ciò che Israele ha affrontato con i palestinesi sul tavolo dei negoziati è la forma, i termini e la misura entro cui i palestinesi devono riconoscere i suoi diritti in modo inequivocabile. È questa la realtà che ha caratterizzato gli ultimi due decenni di negoziati tra Israele e i palestinesi. Il processo negoziale non ristabilirà mai i diritti internazionalmente riconosciuti dei palestinesi. Al contrario, i negoziati che i palestinesi hanno avviato con Israele vent'anni fa sono caratterizzati dal fatto che una delle parti - i palestinesi - deve da un lato rinunciare a tutti i propri diritti internazionalmente riconosciuti e dall'altro riconoscere i diritti auto-arrogati di Israele, che non sono riconosciuti né dal diritto internazionale né da qualsiasi altro paese. Sessantatré anni dopo la fondazione della prima colonia ebraica, questo atto palestinese non solo fornirà una prima parvenza di legittimità alle rivendicazioni israeliane, ma di fatto costituirà anche addirittura il primo riconoscimento internazionale dei diritti auto-arrogati di Israele. Il quale non dovrà dare nulla in cambio.

L'ultimo dei semiti di Joseph Massad, Aljazeera martedì 14 maggio 2013

Gli ebrei che si opponevano al sionismo avevano compreso che il movimento, fin dall'inizio, condivideva i concetti dell'antisemitismo nella sua diagnosi di quella che gli europei gentili chiamavano “la questione ebraica”. Quello che irritava di più gli antisionisti ebrei, tuttavia, era che anche il sionismo condivideva la “soluzione” alla questione ebraica che gli antisemiti avevano sempre sostenuto, l'espulsione degli ebrei dall'Europa.

Era stata la riforma protestante con il revival della Bibbia Ebraica, che aveva legato gli ebrei moderni europei agli antichi ebrei della Palestina, un legame che i filologi del 18° secolo avrebbero consolidato con la loro scoperta della famiglia delle lingue “semitiche”, incluse quella ebraica e araba. Quindi i protestanti millenaristi hanno insistito che gli ebrei contemporanei, in quanto discendenti degli ebrei antichi, dovevano lasciare l'Europa per la Palestina per accelerare la seconda venuta di Cristo. Le scoperte filologiche portarono a definire gli ebrei contemporanei come “semiti”. Il salto che le scienze biologiche della razza e dell'eredità avrebbero fatto nel 19° secolo nel considerare gli ebrei europei contemporanei discendenti per razza dagli antichi ebrei non sarebbe stato, come risultato, un salto gigantesco.

Basandosi loro stessi sulle connessioni fatte dai protestanti millenaristi anti-ebraici, personaggi laici europei capirono il potenziale politico di “reintegrare” gli ebrei in Palestina nel pieno del 19° secolo. Meno interessati nell'accelerare la seconda venuta di Cristo come lo erano i millenaristi, questi politici laici, da Napoleone Bonaparte al ministro degli esteri britannico Lord Palmerston (1785-1865) fino a Ernest Laharanne, il segretario privato di Napoleone III negli anni 1860, cercarono di espellere gli ebrei europei in Palestina allo scopo di farne degli agenti dell'imperialismo europeo in Asia. Il loro appello sarebbe stato condiviso da tanti “antisemiti”, una nuova etichetta scelta dai razzisti europei anti-ebraici, dopo la sua invenzione, nel 1879, da parte di un giornalista viennese minore, Wilhelm Marr, che formulò un programma politico intitolato “La vittoria del Giudaismo sul Germanesimo”. Marr fu attento nel separare l'antisemitismo dalla storia dell'odio cristiano verso gli ebrei su base religiosa, enfatizzando, in linea con la filologia semitica e con le teorie razziali del 19° secolo, che la distinzione da farsi tra gli ebrei e gli ariani era strettamente razziale.

L'assimilazione degli ebrei nella cultura europea

L'antisemitismo scientifico ha insistito sul fatto che gli ebrei erano diversi dai cristiani europei. Gli ebrei non erano del tutto europei ed era la loro presenza in Europa la causa dell'antisemitismo. La ragione per cui gli ebrei provocarono tanti problemi ai cristiani europei risiede nella loro mancanza di radici, nel fatto che mancava loro un paese e quindi una lealtà basata su una patria. Nel periodo romantico dei nazionalismi europei, gli antisemiti sostennero che gli ebrei non si adattavano alle nuove configurazioni nazionali e distruggevano la purezza nazionale e razziale, essenziale per la maggior parte dei nazionalismi europei. Questo è il motivo per cui se gli ebrei fossero rimasti in Europa, sostenevano gli antisemiti, potevano solo causare ostilità tra i cristiani europei. L'unica soluzione era per gli ebrei quella di uscire dall'Europa e avere un proprio paese. Naturalmente ebrei religiosi e laici si opposero a questa orribile linea di pensiero antisemita. Ebrei ortodossi e riformisti, socialisti e comunisti, cosmopoliti e di cultura yiddish, tutti concordarono che questa era una pericolosa ideologia che portava all'espulsione degli ebrei dalle proprie patrie europee.

L'Haskalah ebraica, o illuminismo, che emerse anche nel 19° secolo, cercava di assimilare gli ebrei nella cultura europea gentile laica e di consentire di diffondere la loro cultura ebraica. È stata l'Haskalah a cercare di rompere l'egemonia dei rabbini ebrei ortodossi nell'"Ostjuden" dello shtetl dell'Europa dell'est e a disfarsi di quello che percepiva come cultura “medievale” ebraica, a favore della cultura laica moderna dei cristiani europei. Il giudaismo riformista, come una variante cristiana-protestante del giudaismo sarebbe emerso dal cuore dell'Haskalah. Questo programma di assimilazione cercò di integrare gli ebrei nella modernità europea, non di espellerli fuori dalla geografia dell'Europa.

Quando il sionismo iniziò, circa 15 anni dopo che il programma antisemitico di Marr venne pubblicato, avrebbe abbracciato tutte queste idee anti-ebraiche, incluso l'antisemitismo scientifico, come valide. Per il sionismo gli ebrei erano “semiti”, discendenti degli antichi ebrei. Nel suo pamphlet fondativo *Der Judenstaat*, Herzl spiegò che erano gli ebrei e non i loro nemici cristiani a causare l'antisemitismo e che “dove non esiste [l'antisemitismo] è portato degli ebrei nel corso delle loro migrazioni” e che “gli ebrei sfortunati stanno ora portando i semi dell'antisemitismo in Inghilterra; lo hanno già introdotto in America”; che gli ebrei erano una “nazione” che dovrebbe abbandonare l'Europa per recuperare la sua “nazionalità” in Palestina o in Argentina; che gli ebrei devono emulare culturalmente i cristiani europei e abbandonare le loro lingue e le loro tradizioni a favore delle lingue moderne europee oppure a favore di una lingua nazionale antica. Herzl preferiva che tutti gli ebrei adottassero il tedesco, mentre i sionisti dell'est europeo volevano l'ebraico. I sionisti, seguendo Herzl, si trovarono anche d'accordo e affermarono che gli ebrei erano come razza, separati dagli ariani. Per lo yiddish, il linguaggio parlato dalla maggioranza degli ebrei, tutti i sionisti concordarono che dovesse essere abbandonato.

La maggioranza degli ebrei continuarono a resistere al sionismo, compresero i suoi concetti come quello dell'antisemitismo e a diffondere, come una continuazione della Haskalah, la cultura ebraica e ad assimilare gli ebrei nella cultura laica gentile europea, eccezion fatta per il sionismo che cercò quest'ultima non all'interno dell'Europa ma in una rimozione geografica a seguito dell'espulsione degli ebrei dall'Europa. Il Bund, o il sindacato generale ebraico del lavoro in Lituania, Polonia e Russia che venne fondato a Vilna i primi di ottobre del 1897, alcune settimane dopo la riunione del primo congresso sionista a Basilea, nell'agosto 1897, sarebbe diventato il nemico più feroce del sionismo. Il Bund si unì all'esistente coalizione di antisionisti ebrei dei rabbini ortodossi e riformisti che avevano unito le forze alcuni mesi prima per prevenire Herzl dall'indire il primo congresso sionista a Monaco, che lo costrinse a trasferirlo a Basilea. Gli ebrei antisionisti in Europa e negli Stati Uniti avevano il sostegno della maggioranza degli ebrei che continuarono a vedere il sionismo come un movimento antiebraico fino agli anni Quaranta.

La catena antisemitica dei filosionisti entusiasti

Rendendosi conto che il suo piano per il futuro degli ebrei europei era in linea con quello degli antisemiti, Herzl pensò subito a una strategia di alleanza con questi ultimi. Nel *Der Judenstaat* dichiarò che “non solo gli ebrei poveri” avrebbero dovuto contribuire a un fondo di immigrazione per gli ebrei europei, “ma anche i cristiani che volevano sbarazzarsi di loro”. Herzl in modo non contrito ha confidato nei suoi diari che :

Così quando Herzl iniziò ad incontrarsi nel 1903 con famigerati antisemiti come il ministro dell'interno russo Vyacheslav von Plehve, il quale controllava i pogroms antiebraici in Russia, fu una alleanza che cercò di propositivo.

Anche nel caso dell'antisemita Lord Balfour, che come primo ministro dell'Inghilterra nel 1905 emise l'Aliens Act del suo governo, che impediva agli ebrei europei dell'est che fuggivano i pogroms russi dall'entrare in Inghilterra per salvare il paese, come sostenne, dai "mali indubbi" di "una immigrazione che era largamente ebraica, l'incontro non fu del tutto casuale. La famigerata dichiarazione di Balfour del 1917 di creare in Palestina un focolare nazionale per il popolo ebraico fu progettata, tra le altre cose, per tenere a freno il sostegno ebraico alla rivoluzione russa e per arrestare l'ondata di ulteriori immigranti ebrei non voluti in Bretagna.

I nazisti non sarebbero stati una eccezione in questa catena antisemitica di entusiasti filosionisti. Di certo i sionisti raggiunsero, molto presto nella loro storia, un accordo con i nazisti. Era il 1933 quando il famigerato accordo di Tranfer (Ha'avara) venne sottoscritto tra i sionisti e il governo nazista per facilitare il trasferimento degli ebrei tedeschi e delle loro proprietà in Palestina, accordo che ruppe il boicottaggio internazionale da parte degli ebrei nei confronti della Germania nazista iniziato dagli ebrei americani.

Fu in questo spirito che inviati sionisti furono mandati in Palestina per relazionare sui successi della colonizzazione ebraica del paese. Adolf Eichman tornò dal suo viaggio del 1937 pieno di fantastiche storie circa i successi dei kibbutz dei separatisti razziali ashkenazi, uno dei quali visitò sul monte Carmel come ospite dei sionisti.

Nonostante la schiacciante opposizione della maggioranza degli ebrei tedeschi, fu la federazione sionista della Germania l'unico gruppo di ebrei che sostenne le leggi di Norimberga del 1935, così come concordarono con i nazisti che ebrei e ariani erano razze separate e separabili.

Questo non era un sostegno tattico ma basato sulla similitudine ideologica. La soluzione finale dei nazisti inizialmente voleva dire l'espulsione degli ebrei tedeschi in Madagascar. È questo scopo condiviso di espellere gli ebrei dall'Europa come una razza separata non assimilabile che creò una affinità tra i nazisti e i sionisti.

Mentre la maggioranza degli ebrei continuava a resistere alla base antisemitica del sionismo e alle alleanze con gli antisemiti, il genocidio nazista non solo uccise il 90% degli ebrei europei, ma durante questo processo uccise anche la maggioranza degli ebrei nemici del sionismo che morirono proprio perché rifiutarono di osservare la richiesta sionista di abbandonare i loro paesi e case.

Dopo la guerra, l'orrore per l'Olocausto ebraico non fermò i paesi europei dal sostenere il programma antisemitico del sionismo. Al contrario, questi paesi condivisero con i nazisti una predilezione per il sionismo. Si opposero solamente al programma genocidario del nazismo. I paesi europei insieme agli Stati Uniti si rifiutarono di accogliere le centinaia di migliaia di ebrei superstiti dell'Olocausto. Infatti questi paesi votarono contro una risoluzione dell'Onu presentata dagli Stati Arabi nel 1947 con la quale si chiedeva loro di accogliere gli ebrei superstiti, questi stessi paesi sarebbero stati quelli che avrebbero sostenuto il piano di partizione delle Nazioni Unite del novembre 1947 per creare uno stato in Palestina nel quale questi rifugiati ebrei non voluti potessero essere espulsi.

Le politiche filiosioniste dei nazisti

Gli Stati Uniti e i paesi europei, inclusa la Germania, avrebbero continuato le politiche dei nazisti a favore dei sionisti. I governi della Germania ovest nel dopo guerra, che si presentarono aperti a una nuova pagina nella relazione con gli ebrei, in realtà non fecero queste cose. Dalla creazione del paese dopo la seconda guerra mondiale, ogni governo della Germania Ovest (e ogni governo della Germania dopo la unificazione negli anni Novanta) ha continuato le politiche naziste filiosioniste come prima.

Non c'è mai stata una rottura con il filiosionismo nazista. L'unica rottura fu con l'odio razziale e con il genocidio degli ebrei che il nazismo aveva perseguito, ma non con il desiderio di vedere gli ebrei stabiliti in un paese in Asia, lontani dall'Europa. Di certo i tedeschi avrebbero spiegato che tutta quella quantità di denaro che stavano inviando in Israele era per controbilanciare i costi per la sistemazione degli ebrei europei rifugiati nel paese.

Dopo la seconda guerra mondiale, un nuovo consenso è emerso in Europa e negli Stati Uniti che gli ebrei dovessero essere integrati ex-post nei bianchi europei e che l'orrore per l'Olocausto ebreo fosse essenzialmente un orrore per l'assassinio di europei bianchi.

A partire dagli anni Sessanta i film di Hollywood sull'Olocausto iniziarono a descrivere gli ebrei vittime del nazismo come bianchi dall'aspetto cristiano, appartenenti alla classe media, gente istruita e di talento, non diversi dai contemporanei cristiani europei e americani che avrebbero voluto e dovuto identificarsi con loro.

Presumibilmente se i film dovevano descrivere i poveri ebrei religiosi dell'Europa dell'est (e la maggioranza degli ebrei dell'est che furono uccisi dai nazisti erano poveri e molti erano religiosi) i cristiani bianchi contemporanei non avrebbero trovato comunanze con loro.

Quindi, l'orrore post-olocausto dei cristiani europei per il genocidio degli ebrei europei non si basava sull'orrore per lo sterminio di milioni di persone che erano differenti dai cristiani europei, ma piuttosto su un orrore per l'assassinio di milioni di persone che erano identiche ai cristiani europei. Ciò spiega come mai in un paese come gli Stati Uniti, che non ebbero nulla a che fare con lo sterminio di ebrei europei, esistono fino a 40 monumenti sull'Olocausto e un museo per gli ebrei europei assassinati, ma non uno per l'Olocausto di nativi americani o afro-americani per i quali gli Stati Uniti sono responsabili.

Aimé Césaire ha compreso molto bene questo processo. Nel suo famoso discorso sul colonialismo ha affermato che la vista retrospettiva dei cristiani europei sul nazismo è che

Che per Césaire le guerre naziste e l'Olocausto sono state colonialismo europeo rivolto verso l'interno è abbastanza vero. Ma dal momento della riabilitazione delle vittime del nazismo come popolazione bianca, l'Europa e i suoi complici americani avrebbero continuato la loro politica nazista di commettere gli orrori su gente non bianca in giro per il mondo, in Corea, in Vietnam, in Indocina, in Algeria, in Indonesia, nell'America centrale e del sud, in Palestina, Iran, e in Iraq e Afghanistan.

La riabilitazione degli ebrei europei dopo la 2ª guerra mondiale fu una parte cruciale della propaganda USA durante la guerra fredda.

Gli scienziati sociali americani e gli ideologi svilupparono la teoria del totalitarismo per la quale il comunismo sovietico ed il nazismo erano essenzialmente lo stesso tipo di regime e, quindi, gli ebrei europei, vittime di un regime totalitario, divennero parte della mostra di atrocità che la propaganda degli americani e degli europei dell'ovest rivendicavano fossero come le atrocità che il regime sovietico stava perpetrando nei periodi prima e dopo la guerra. Che Israele sarebbe saltato sul carro dei vincitori accusando i sovietici di antisemitismo per il loro rifiuto di consentire ai cittadini ebrei sovietici di auto-espellersi e partire per Israele, era parte della propaganda.

Impegno per la supremazia bianca

Fu così che l'impegno europeo e americano per la supremazia bianca fu preservato, eccezion fatta per il fatto che ora includeva gli ebrei come parte della popolazione bianca e di ciò che venne denominata la civiltà giudaico-cristiana.

Le politiche europee e americane dopo la seconda guerra mondiale, che continuavano a essere ispirate e dettate dal razzismo contro i nativi americani africani, asiatici, arabi e mussulmani europei e continuavano a sostenere il programma del sionismo antisemitico di assimilazione degli ebrei ai bianchi in uno Stato coloniale residente lontano dall'Europa, furono una diretta continuazione delle politiche antisemitiche prevalenti prima della guerra.

La maggior parte del veleno razziale degli antisemiti fu diretto verso gli arabi e i mussulmani (sia quelli che sono immigrati e cittadini in Europa e Stati Uniti, sia che vivono in Asia e Africa) mentre il sostegno per il sionismo continuava a non essere ostacolato.

L'alleanza con il sionismo e Israele dopo la seconda guerra mondiale, nel fornire a Israele un grande aiuto economico negli anni Cinquanta, e aiuti militari ed economici dall'inizio degli anni Sessanta, inclusi i tanks, che furono usati per uccidere i palestinesi e gli altri arabi è una continuazione dell'alleanza che i governi nazisti conclusero con i sionisti negli anni Trenta. Negli anni Sessanta l'aiuto economico negli anni 1950 e di aiuto economico e militare dopo i primi anni 1960.

Negli anni 1960, la Germania Ovest fornì anche training militare ai soldati israeliani e dal 1970 aveva fornito a Israele sottomarini tedeschi nucleari con i quali Israele spera di uccidere più arabi e mussulmani.

Israele negli anni recenti ha armato le più recenti forniture di sottomarini tedeschi con missili cruise nucleari, un fatto che è ben conosciuto al governo attuale della Germania. Il ministro della difesa Ehud Barak ha dichiarato a Der Spiegel nel 2012 che i tedeschi dovrebbero essere fieri per il fatto di aver reso sicura l'esistenza dello Stato di Israele per molti anni.

Berlino ha finanziato un terzo dei costi dei sottomarini, circa 135 milioni di euro (168 milioni di dollari USA per sottomarino) e ha consentito a Israele di differire il pagamento sino al 2015. Ciò che rende la Germania un complice nella spogliazione dei palestinesi non riguarda l'attuale governo tedesco più di quanto non fosse negli anni 1960 per il cancelliere tedesco Konrad Adenauer che affermò che "la Repubblica Federale non ha né il diritto né la responsabilità di prendere una posizione sui rifugiati palestinesi".

Ciò deve essere aggiunto ai numerosi miliardi che la Germania ha pagato al governo israeliano come compensazione per l'Olocausto, come se Israele e il sionismo fossero vittime del nazismo, quando in realtà furono gli antisionisti ebrei ad essere uccisi dai nazisti.

L'attuale governo tedesco non si preoccupa del fatto che anche quegli ebrei che scapparono dai nazisti e finirono in Palestina odiavano il sionismo e il suo progetto e a loro volta venivano odiati dai coloni sionisti in Palestina.

Come rifugiati tedeschi negli anni Trenta e Quaranta in Palestina rifiutarono di imparare l'ebraico e pubblicarono una mezza dozzina di giornali tedeschi nel paese, essi furono attaccati dalla stampa ebraica, compreso Haaretz che chiese la chiusura dei loro giornali nel 1939 ed ancora nel 1941. I coloni sionisti attaccarono un caffè a Tel Aviv di proprietà della Germania perché i suoi proprietari rifiutavano di parlare ebraico e il municipio di Tel Aviv nel giugno 1944 minacciò alcuni dei residenti ebrei tedeschi per aver tenuto nella loro casa al 21 di via Allenby "ricevimenti e balli completamente in lingua tedesca, includendo programmi che sono estranei allo spirito della nostra città" e che questo non sarebbe tollerato a Tel Aviv". Gli ebrei tedeschi o Yekkes, come furono conosciuti nello Yishuv, nel 1941 avrebbero addirittura organizzato una celebrazione per il compleanno del Kaiser (per ulteriori dettagli sui rifugiati ebrei tedeschi in Palestina, leggi il libro di Tom Segev Il settimo milione).

Si aggiunga a tutto questo il sostegno della Germania alle politiche israeliane alle Nazioni Unite contro i palestinesi e il quadro diventa completo.

Anche il nuovo monumento per l'Olocausto costruito a Berlino che fu inaugurato nel 2005, conserva l'apartheid razziale dei nazisti perché questo "Monumento agli ebrei assassinati dell'Europa" è solamente per le vittime dei nazisti che ancora oggi devono essere considerate a parte, secondo il mandato di Hitler, dagli altri milioni di non ebrei che pure furono vittime del nazismo.

Che una filiale della società tedesca Degussa che collaborava con i nazisti e che produceva il gas Zyklon B gas che venne usato per uccidere le persone nelle camere a gas, ottenne un contratto per costruire il memoriale fu tutt'altro che una sorpresa, ma semplicemente una conferma che coloro i quali uccisero gli ebrei in Germania negli anni 1930 e 1940 rimpiangono ora di averlo fatto perché ora comprendono che gli ebrei sono europei bianchi che devono essere commemorati e che non avrebbero dovuto essere uccisi *in the first place on account of their whiteness*. La politica della Germania di spalleggiare l'uccisione di arabi da parte di Israele, comunque sia è is hardly unrelated to this commitment a questo impegno nell'antisemitismo che continua attraverso il predominante contemporaneo razzismo tedesco anti-musulmano che ha per oggetto i musulmani immigrati.

La tradizione anti-ebraica europea e americana

L'Olocausto ebraico ha ucciso la maggioranza degli ebrei che lottarono contro l'antisemitismo europeo incluso il sionismo. Con la loro morte gli unici rimasti semiti che stanno combattendo contro il sionismo e il suo antisemitismo oggi sono i palestinesi.

Premesso che Israele insiste che gli ebrei europei non appartengono all'Europa e devono andare in Palestina, i palestinesi hanno sempre sostenuto che la madrepatria degli ebrei europei fosse l'insieme dei loro paesi europei e non la Palestina e che il colonialismo sionista deriva dal suo profondo antisemitismo.

Premesso che il sionismo insiste che gli ebrei sono una razza separata dai cristiani europei, i palestinesi sostengono che gli ebrei europei non sono altro che europei e che non hanno nulla a che fare con la Palestina, la sua gente o la sua cultura. Ciò che Israele e i suoi alleati americani ed europei

hanno cercato di fare negli ultimi 65 anni è di convincere i palestinesi che pure loro debbono diventare antisemiti e credere come i nazisti, Israele ed i suoi alleati occidentali che gli ebrei sono una razza che è differente da quelle europee, che la Palestina è la loro nazione e che Israele parla per tutti gli ebrei.

Che i due più grandi blocchi di votanti americani a favore di Israele sono oggi i millenaristi protestanti e gli imperialisti laici continua la stessa tradizione europea-americana che si rifà alla riforma protestante e all'imperialismo del 19° secolo.

Ma i palestinesi sono rimasti non persuasi e risoluti nella loro resistenza all'antisemitismo.

Israele ed i suoi alleati antisemiti affermano che Israele è “il popolo degli ebrei” che le sue politiche sono le politiche degli ebrei, che i suoi risultati sono i risultati degli ebrei, che i suoi crimini sono i crimini degli ebrei e che quindi chiunque osa criticare Israele sta criticando gli “ebrei” e deve essere un antisemita.

I palestinesi hanno posto in essere un'ulteriore lotta contro questa incitazione antisemita. Essi continuano ad affermare invece che il governo di Israele non parla per tutti gli ebrei, che non rappresenta tutti gli ebrei e che i suoi crimini coloniali contro il popolo palestinese sono i suoi propri crimini e non i crimini del popolo ebraico e che pertanto va criticato condannato e perseguito per i suoi crimini di guerra contro il popolo palestinese. Questa non è una nuova posizione palestinese, ma quella che fu adottata a partire dal 20° secolo e continuò attraverso la battaglia dei Palestinesi contro il sionismo precedentemente alla guerra mondiale. Il discorso di Yasser Arafat alle Nazioni Unite ha sottolineato tutti questi punti in modo veemente:

La rivendicazione di Israele che i suoi critici debbono essere antisemiti presuppone che i suoi critici credano che le sue rivendicazioni rappresentino il popolo ebreo. Ma sono le rivendicazioni di Israele di rappresentare e di parlare per tutti gli ebrei ad essere le rivendicazioni più antisemite di tutte.

Oggi Israele e le potenze occidentali vogliono elevare l'antisemitismo a un principio internazionale intorno al quale cercano di creare un consenso pieno. Insistono che, affinché ci sia la pace in Medio Oriente, palestinesi, arabi e mussulmani devono diventare come gli occidentali, antisemiti sposando il sionismo e riconoscendo le rivendicazioni antisemitiche di Israele. Eccezion fatta per i regimi arabi dittatoriali e per l'Autorità Palestinese e i suoi amici intimi, in questo 65° anniversario della conquista della Palestina da parte dei sionisti antisemiti, conosciuta dai palestinesi come la Nabka, il popolo palestinese ed i pochi ebrei antisionisti sopravvissuti continuano a rifiutare di osservare questo appello internazionale e l'incitamento all'antisemitismo. Essi affermano di essere come gli ultimi dei semiti, gli eredi delle battaglie degli ebrei e dei palestinesi prima della seconda guerra mondiale contro l'antisemitismo e le sue manifestazioni coloniali sioniste. È la loro resistenza che si trova nel percorso di una vittoria completa per l'antisemitismo europeo nel Medio Oriente e per il mondo in generale.